In risposta a “Il senso di una musica” di Walter Branchi

Valerio Branchi

6 maggio, 2026

Il testo di Walter Branchi si colloca in una dimensione che mi verrebbe probabilmente da definire non semplicemente “musicale”, ma ontologica: una riflessione sul senso dell’esperienza sonora prima ancora che sulla composizione. In questo senso il riferimento a Frege diventa illuminante. In *Senso e Denotazione*, Frege distingue tra il significato immediato di un termine (la denotazione) e il modo in cui quel significato viene dato alla coscienza (il senso). Walter Branchi sembra applicare implicitamente questa distinzione alla musica contemporanea: la “denotazione” della musica sarebbe il suono organizzato, l’evento acustico percepibile; ma il suo “senso” non coincide con esso. Il senso nasce invece dalla relazione complessa tra ambiente, ascoltatore, spazio, tempo e accadimento.

Quando Branchi scrive che la sua è “una musica per ascoltare oltre che da ascoltare”, egli sposta il fuoco dall’oggetto sonoro al campo relazionale che lo rende possibile. La musica non è più un’entità chiusa che comunica contenuti estetici a un ascoltatore esterno, ma una situazione condivisa in cui chi ascolta è parte integrante del fenomeno. Qui emerge un’idea profondamente affine alle mie ricerche: il suono non come materiale da organizzare, ma come manifestazione di un ordine più vasto in cui spazio e tempo cessano di essere contenitori neutri e diventano elementi strutturali dell’opera.

In questa prospettiva, la musica non “usa” il suono come strumento. È piuttosto il contrario: il suono diventa un episodio interno a una continuità spazio-temporale più ampia, una vibrazione che appartiene all’ambiente e alla coscienza che lo attraversa. Lo spazio non è la sala dove il suono avviene, ma la condizione dinamica del suo apparire; il tempo non è la misura cronologica dell’esecuzione, ma il processo attraverso cui il senso si costituisce nell’ascolto.

Per questo Walter Branchi insiste sul *Quadrivium* e su Boezio. La musica viene ricondotta alla sua origine cosmologica: non arte separata, ma punto di intersezione tra numero, geometria, astronomia e vita umana. In termini fregeani, potremmo dire che la civiltà contemporanea ha conservato la “denotazione” della

musica - gli strumenti, le tecniche, i cataloghi timbrici - smarrendone però il "senso", cioè il rapporto originario tra vibrazione sonora e ordine del mondo.

Da qui deriva anche la critica alla cosiddetta "musica contemporanea" come giustapposizione arbitraria di eventi acustici. Per Branchi, senza una relazione organica con il cosmo, con la natura e con la presenza umana, il suono resta pura superficie. La comunicazione si interrompe perché manca un principio condivisibile di necessità interna. La "Legge degli armonici" assume allora un valore non tecnico ma ontologico: rappresenta il tentativo di ritrovare un fondamento comune tra l'uomo e il mondo.

Mi sento di riconoscere in queste pagine la tensione verso una musica che non coincide più con l'opera ma con una forma di coscienza del reale. Una musica in cui l'ascolto non è consumo estetico, bensì partecipazione a un equilibrio dinamico tra presenza, ambiente e tempo vissuto. In tale visione, il suono non è un oggetto da dominare, ma una soglia attraverso cui percepire la continuità tra l'essere umano e il cosmo.